Conclusione del viaggio con l'Unità tra i partigiani della Guinea-Bissau

Amilcar Cabral

Intervista con Cabral capo della lotta armata contro i portoghesi

Come siamo arrivati alla guerra partigiana di movimento — La lotta armata è un aspetto della nostra lotta politica — Anche dove c'è una lotta di liberazione è necessaria una avanguardia

Il Portogallo può continuare la guerra solo perchè riceve l'aiuto della NATO

Con l'intervista a Amilcar Cabral, segretario generale del Partido Africano da Independencia e Cabo Verde, il nostro inviato Romano Ledda conclude i servizi dal Fronte Sud della Guinea-Bissau, detta « portoghese ». L'Unità è il primo e solo quotidiano italiano ad avere inviato laggiù un suo giornalista perchè vedesse e raccontasse la lotta di un popolo che tiene testa e sconfigge un esercito coloniale dotato di mezzi moderni e impegnato in una guerra fatta di bombardamenti al napalm. Mentre gli americani estendono la loro guerra di aggressione nel Vietnam, mentre il terrore fascista si abbatte sulla Grecia, è un altro Stato fascista, il Portogallo, che, con l'appoggio e l'aiuto delle grandi potenze dell'Occidente, conduce una guerra di sterminio e di aggressione contro il popolo guineano che si batte per la sua indipendenza. Il filo che lega Vietnam, Grecia e Guinea-Bissau è unico. Unico è il nemico da battere sul terreno della più larga unità: la spinta aggressiva dell'imperialismo e delle sue cricche locali che vuole negare ai popoli libertà e indipendenza, vuole la repressione, provoca la guerra.

Dal nostro inviato

CONAKRY, *aprile*

Amilcar Cabral mi ha concesso per l'Unità *la seguente intervista.*

Per prima una questione particolare. Il tuo partito investe con la sua iniziativa anche le Isole di Cabo Verde, che sono relativamente lontane dalla Guinea. Perché? E quali sono le prospettive?

Le Isole di C. V. sono state popolate soprattutto da africani della Guinea, portativi come schiavi dai portoghesi, i quali vi hanno stabilito un sistema economico di sfruttamento, prima schiavistico, poi di servi « evoluti », e infine di latifondo e rendita fondiaria. La struttura di C. V. presenta dunque caratteristiche proprie, ma rimane il fatto che si tratta di una colonia al pari della Guinea, dell'Angola, ecc., e dati i legami di sangue e storici ci battiamo insieme In questi ultimi anni la lotta politica ha avuto laggiù un forte sviluppo e possiamo dire che oggi le condizioni sono mature per il passaggio della lotta ad una nuova fase. Il nostro partito lavora seriamente sulla questione e siamo convinti che presto daremo un nuovo colpo al colonialismo portoghese E questo sarà un servizio reso non solo al popolo di C V., ma anche a quello della Guinea e delle altre colonie portoghesi, perchè le Isole di C. V. sono una base d'appoggio molto importante per i portoghesi nella loro guerra contro i popoli, angolano, mozambicano e guineano

Vi sono due fatti che mi hanno particolarmente colpito nella vostra lotta: il carattere di guerra partigiana di movimento che ha essa assunto e l'alto grado di mobilitazione civile. Come siete arrivati a questo risultato?

I due fatti sono strettamente legati e inseparabili. La lotta armata contro i colonialisti è stata possibile solo sulla base di una ampia mobilitazione e organizzazione delle forze popolari E a partire da un certo momento la azione armata è divenuta essa stessa un fattore di mobilitazione delle masse, specie nelle zone non liberate. Mobilitazione civile e lotta armata si sono così integrate e noi crediamo che questo sia uno dei nostri punti di forza. Voglio inoltre dirti che nelle condizioni concrete del nostro paese era assolutamente necessario preparare politicamente un numero sufficiente di cittadini, uomini e donne, soprattutto tra i giovani — il nostro è un popolo giovane — e sulla base di questa preparazione cominciare la lotta armata.

Se non avessimo avuto questa preoccupazione non credo che, ripeto nelle nostre condizioni concrete, avremmo potuto sviluppare la lotta armata. Può darsi sia utile aggiungere che essa si è sviluppata da noi come un essere vivente, e che tutta la lotta in generale è cresciuta sulla base delle proprie realizzazioni, come un corpo umano che cresce assimilando quanto può assimilare per la sua crescita. Noi non abbiamo forzato la marcia della lotta. Abbiamo preferito che sulla base dell'organizzazione politica del nostro popolo, il PAIGC, essa si sviluppasse partendo da formazioni popolari armate, con una certa autonomia, e a poco a poco abbiamo dato una organizzazione più rigida a questi gruppi, abbiamo costituito le zone di guerriglia, le regioni, e solo dopo, a differenza di altre esperienze, abbiamo deciso di formare lo esercito popolare.

Abbiamo cioè lavorato perchè il popolo cominciasse a lottare spontaneamente, diciamo così, ma evidentemente sotto la direzione del partito, ed è a partire da una esperienza compiuta che abbiamo costituito l'esercito per batterci meglio e più estesamente contro i portoghesi. E così la nostra azione ha raggiunto, o meglio raggiunge progressivamente, la fase di una guerra partigiana di movimento.

Da quello che dici e da quel che ho visto, trovo che avete risolto esemplarmente il problema del nesso tra lotta politica e lotta armata. Vuoi approfondire l'argomento alla luce della vostra esperienza?

Noi abbiamo sempre considerato e consideriamo la lotta armata come un aspetto della nostra lotta fondamentale che è una lotta politica: la contestazione della presenza portoghese La lotta politica è pervenuta ad una forma armata perchè i colonialisti non hanno voluto dare un minimo di soddisfazione alla nostra aspirazione ad essere liberi. Se noi abbiamo quindi mantenuto molto stretti i legami tra lotta politica e lotta armata, ciò è accaduto non per un atto volontaristico, ma perchè ci siamo resi conto che la seconda era diventata un momento necessario della prima Ci battiamo oggi con le armi, come ieri facevamo scioperi o manifestazioni di massa, *sempre per l'indipendenza* che è un fine politico.

Il giorno in cui i portoghesi comprenderanno che abbiamo il diritto alla indipendenza, la nostra lotta armata non avrà più ragione di essere, perchè avremo realizzato il nostro obbiettivo che è la liberazione del nostro popolo dal giogo coloniale. Evidentemente il problema si pone in modo generale dovunque vi sia una lotta di liberazione nazionale, ma ogni caso ha le sue caratteristiche e non pretendiamo di essere esemplari. Semplicemente comprendiamo che chiunque sia interessato a liberare il proprio popolo, possa guardare alla nostra esperienza e trarne gli elementi generalizzabili che possono esservi.

Il PAIGC, nel definire le sue lotte, è sempre partito da una analisi precisa della realtà nazionale e della struttura sociale. Vorrei chiederti più cose, a questo proposito, che però concernono un solo problema. Qual è l'ampiezza del fronte politico e sociale che avete realizzato? Chi appoggia la lotta di liberazione e chi è alleato ai portoghesi? In che misura la lotta ha spostato forze prima ostili e indifferenti, e ha disgregato il sistema di alleanze su cui si fondava il potere portoghese?

Evidentemente per mobilitare il popolo in un paese come il nostro, era necessario conoscere a fondo la nostra società, vedere quali sono i diversi ceti, quali gli elementi che la costituiscono e quale la loro posizione davanti al colonialismo portoghese e alla lotta contro di esso Ti dirò subito, però, che noi stessi abbiamo imparato qualcosa nel corso della lotta Ma prima vorrei chiarire quello che a mio avviso, per paesi come il nostro, è un falso problema: il problema del fronte politico e sociale che alcuni considerano necessario realizzare per poter fare la lotta, e che viene da una generalizzazione precipitosa, e non del tutto giusta, di altri casi diversi dal nostro.

In una società come la nostra dove i ceti sociali non sono tanto differenziati dal punto di vista economico — e dove quindi non vi sono state conseguenze nelle opzioni politiche degli uomini —, e dove, d'altra parte, una forza esterna impone una condizione simile a tutti i « nazionali », malgrado le piccole differenze che i portoghesi hanno introdotto anche tra noi, in un paese così non si pone il problema di creare un fronte: è il popolo a costituire il fronte. Evidentemente ci sarà sempre una parte di questo popolo che si collocherà a fianco del nemico, ma la sua grande maggioranza forma il fronte nazionale che lotta; quello che interessa è trovare lo strumento politico capace di fare avanzare questo fronte, di dargli coscienza della necessità della lotta e di rispondere alle aspirazioni popolari. In realtà il nostro popolo può essere interpretato come una sola classe che è dominata e sfruttata dalla classe dominante portoghese, dal capitalisti della metropoli.

Prendendo atto di questo fatto noi dovevamo agire come un partito di tutto il popolo, senza certo — e la nostra analisi l'ha provato — dimenticare le differenze e le contraddizioni, per adesso secondarie, che esistono L'altra cosa da *dire è che partendo dalle nostre condizioni storiche, economiche, sociali, si deve escludere l'opportunità di favorire la creazione di più movimenti politici.* Abbiamo avuto un fattore molto favorevole in questo senso — è il ritorno di una contraddizione — nel fatto che il regime coloniale fascista non ha mai permesso la formazione di movimenti politici, nè l'esercizio delle più elementari libertà Partivamo da quota zero e questo ci ha consentito di sbarrare la strada alla proliferazione di partiti politici, e di concentrare tutto il nostro lavoro nella realizzazione della più ampia unità per la lotta.

Evidentemente, malgrado i nostri sforzi, c'erano ceti e individui che stavano dalla parte dei portoghesi. Quali? Potrai trovarne dappertutto. Prima di tutto nel ceto della piccola borghesia africana — impiegati delle case di commercio e dello Stato — soprattutto quella più agiata, preoccupata di perdere quanto ha avuto nel quadro coloniale. Questa gente però è una minoranza della piccola borghesia. Nelle campagne puoi trovare i capi tradizionali, che date le loro posizioni di privilegio, lo sfruttamento esercitato per secoli, anche con la protezione dei portoghesi, si sono schierati in gran numero a fianco dei colonialisti portandosi dietro una parte della popolazione agiata. Nelle città potrai trovare loro alleati anche tra i salariati, per esempio, gente che date le conquiste realizzate e la prospettiva di migliorarle ha avuto paura di metterle in gioco e ha preferito, come dire? restare prudentemente dalla parte dei portoghesi. Le cose oggi cominciano a cambiare e ci sono degli spostamenti. Persino piccoli borghesi agiati cominciano ad avvicinarsi a noi, perchè vedono che i portoghesi possono essere battuti e cercano, sin d'ora, di conservare le loro posizioni esibendo un nazionalismo di cui non volevano prima neanche sentir parlare.

Hai alluso all'importanza dello strumento politico, e più volte ho sentito parlare della necessità di una forza di avanguardia. Vuoi chiarirmi questo problema, che mi pare si ponga anche in altri paesi africani?

Sì, noi pensiamo che anche anche dove c'è una lotta di liberazione è necessaria una avanguardia. Ogni popolo dominato dagli stranieri non ama la dominazione. Ma non esiste una volontà spontanea, non crediamo ad uno spontaneo sentimento rivoluzionario delle masse. I sentimenti che mirano a trasformare una società nel senso del progresso — e il nostro primo progresso è liberarci del colonialismo — appartengono a una minoranza. Se questa minoranza si organizza, diviene attiva nel quadro sociale che le è proprio, costituisce una avanguardia rivoluzionaria e il suo ruolo dipende dalla struttura di ciascun paese. Da noi questo ruolo era più facile, più netto, più chiaro, perchè, come ti dicevo poc'anzi, il mancato sviluppo ha dato alla nostra società un aspetto più omogeneo. E così la nostra piccola avanguardia ha potuto con una certa facilità toccare i sentimenti dei diversi ceti, mobilitare e scatenare la lotta Credo che i problemi siano diversi nei paesi dove le differenze sociali sono più accentuate. Anche là è necessaria una avanguardia ma i problemi dell'unità sono più complessi del nostro caso.

Leggendo il programma del PAIGC e vedendo le vostre prime realizzazioni ho trovato una serie di rivendicazioni e di principi che definiscono i fondamenti e gli obiettivi della liberazione nazionale in rapporto alla rivoluzione sociale e economica. Vuoi dirmi qualcosa su questo aspetto in relazione alle esigenze che emergono dalla vostra lotta?

L'analisi del nostro caso concreto ci ha permesso di concludere da molto tempo che la vera liberazione nazionale è necessariamente una rivoluzione. In realtà se l'obiettivo è liberare un popolo dalla dominazione straniera — questa dominazione non ha senso se non è economica — tutto porta alla trasformazione profonda dei dati economici del paese. Se vuoi, in un linguaggio forse più ristretto, si debbono liberare le forze produttive di un paese da ogni impresa straniera. Ciò implica, almeno per ciò che ci riguarda, una rivoluzione in quanto esige non solo un mutamento della totalità della società in relazione alle classi dominanti portoghesi, ma anche una trasformazione interna alla nostra stessa società La direzione che essa prenderà, il punto cui perverrà dipendono dalle forze che la dirigono

Attualmente, in questa fase della lotta, il nostro compito principale è definire sopratutto una coscienza nazionale e dar vita a una nazione ed è questa la nostra prima conquista. Come hai potuto vedere abbiamo conseguito risultati importanti, e oggi la nostra gente non si presenta più come Balantas, Pepels, Mandjaques, Foulas, ma come popolo guineano, cosciente di appartenere a un gruppo di uomini in un paese dell'Africa. A partire, poi, da un certo momento dello sviluppo della lotta, controllando la vita delle regioni liberate, avendo responsabilità di direzione statale, abbiamo dovuto creare certi strumenti di amministrazione, abbiamo cominciato a avere uno Stato. Al compito di sviluppare sempre di più la coscienza nazionale si è aggiunto così quello di strutturare sempre meglio lo Stato nascente.

L'orientamento che diamo allo Stato dipende da quello del nostro partito. E l'obiettivo fondamentale della nostra lotta, lo abbiamo detto più volte, è liberare il nostro popolo da ogni forma di sfruttamento sia straniera che nazionale Siamo convinti che non abbiamo, nè avremo, motivi per mutare questo orientamento Questo è ciò che posso dirti circa i rapporti tra lotta di liberazione e rivoluzione nella nostra esperienza Chiediamo solo a tutti coloro che si interessano ad essa, e particolarmente agli amici, di capire cosa vuol dire rivoluzione nel nostro paese e di non prendere la rivoluzione come una cosa che debba essere eguale dappertutto.

Ho visto al fronte aerei americani, armi tedesche sequestrate ai portoghesi, ecc., e il PAIGC insiste molto sul carattere internazionale della guerra portoghese. Chi sono gli alleati del Portogallo e quali interessi ne determinano lo appoggio alla guerra contro di voi?

Tutti sanno oggi chi sono gli alleati del Portogallo. Prima di tutto sono i paesi della NATO che lo considerano un custode della civiltà occidentale. E allora ci chiediamo se di questa civiltà facciano parte i bombardamenti sui nostri villaggi. Il Portogallo *non ha i mezzi* per condurre una guerra coloniale su tre fronti (Guinea, Angola, Mozambico - n.d.r.). Se arriva a farlo e solo perchè ha l'appoggio concreto e efficace della NATO da una parte e dei razzisti del Sud-Africa e della Rhodesia dall'altra. Noi pensiamo che il carattere internazionale della guerra portoghese è evidente. Gli aerei che ci bombardano, le armi che ci uccidono, sono americani, tedeschi, belgi, italiani e inglesi. Contro di noi operano persino elicotteri francesi. I soldi che finanziano la guerra vengono dalle Banche americane e tedesche.

Non è un segreto per nessuno che esiste un accordo tra il Sud-Africa e il Portogallo e che esso ha l'avallo e l'appoggio dei paesi imperialisti. Non denunceremo mai abbastanza davanti all'opinione pubblica mondiale che il Portogallo può continuare a commettere un crimine contro l'umanità solo perchè riceve aiuti militari, economici, finanziari dai suoi alleati della NATO. Penso quindi sia un dovere per tutte le forze progressiste, *sopratutto di quelle che lottano nei paesi che aiutano il Portogallo*, il denunciare quest'aiuto, denunciare coloro che nei governi appoggiano anche indirettamente questa guerra coloniale.

Romano Ledda

Il nostro inviato con una pattuglia partigiana durante il suo viaggio al Fronte

6° Premio Internazionale di Letteratura

Ai primi voti già eliminati due favoriti

Scomparso il Formentor la posta in palio è di dieci milioni - Gli americani accolti con freddezza - Si profila una sconfitta delle « grandi famiglie »?

Dal nostro inviato

GAMMARTH PLAGE (Tunisi), 29.

Due dei favoriti della vigilia, gli americani Dahlberg e Singer, sono stati eliminati alla prima votazione del 6. Premio Internazionale di Letteratura, che si tiene quest'anno nei bungalow di una spiaggia vicina a Tunisi. Tra i sedici scrittori finalisti figurano invece il polacco Gombrowicz e il francese Leiris, favoriti anche essi, e alcuni nomi che saranno certamente al centro delle prossime discussioni: come il giapponese Mishima, l'americano Nabokov, il brasiliano Guimaraes Rosa, l'argentino Cortàzar.

La prima votazione eliminatoria ha avuto luogo quest'anno con criteri diversi; e del resto, tutto il meccanismo del Premio è stato modificato. Manca anzitutto il Premio Formentor, destinato ai manoscritti inediti e assegnato dagli editori che sono stati i fondatori dell'iniziativa (da Einaudi a Barral, da Gallimard a Rowohlt, agli altri), con la conseguenza che il premio « maggiore » sale così a circa dieci milioni di lire. Inoltre i tre membri di ciascuna delle sette giurie nazionali votano a scrutinio segreto fin dall'inizio; il voto, cioè, non è più collegiale, per giurie, ma lascia maggiore libertà di scelta ai singoli membri. Ne deriverà probabilmente una minore dispersione nel dibattito e nello svolgimento generale dei lavori, maggiori possibilità di convergenze al di là di troppo rigide contrapposizioni « nazionali », e forse anche maggiori sorprese.

E' difficile comunque verificare fin d'ora l'efficacia delle riforme introdotte. Siamo infatti appena agli inizi. Eletto ieri sera il presidente e il vicepresidente dei lavori nelle persone della francese Aury e di Sanguineti (che insieme a Manganelli e Ripellino forma la delegazione italiana), dopo la prima votazione eliminatoria di stamane ha avuto inizio la discussione, autore per autore, e titolo per titolo. Anche il dibattito si è svolto non per giurie ma per singoli membri, con un avvio lento, ma già con accenni di una certa vivacità.

Ogni previsione, a questo punto, è naturalmente impossibile. Alcuni elementi indicativi, tuttavia, emergono in modo abbastanza chiaro. *Fibrilles* di Leiris, ad esempio, non conta tra i suoi sostenitori proprio i francesi (che « portano » invece Le Clezio). Il che potrebbe compromettere seriamente la sua candidatura. Gli americani Nabokov, Updike e Malamud, o registrano già delle opposizioni, o non vedono ancora intorno ai loro nomi quel calore di consensi che di solito prelude al successo.

I racconti di Landolfi sono stati accolti molto freddamente, nonostante un lungo intervento di Sanguineti a suo sostegno. D'altra parte, si va già consolidando l'impressione che questo anno i veri protagonisti della discussione saranno quegli scrittori e quelle opere che, pur arrivando sempre in finale, nelle precedenti elezioni, sono stati poi battuti dai rappresentanti delle « grandi famiglie » letterarie europee e mondiali: *Kosmos* del polacco Gombrowicz (tradotto anche in Italia), *O Grande Sertao* di Guimaraes Rosa, due romanzi di Mishima e Rayuela di Cortazar, che appunto negli anni scorsi avevano dovuto cedere ai candidati delle letterature tedesca (Uwe Johnson), italiana (Gadda), francese (Sarraute), americana (Bellow) e via dicendo.

Dovrebbe essere, perciò, la rivincita delle letterature tenute finora ai margini; una rivincita che può essere notevolmente favorita dal nuovo meccanismo del premio, e in particolare dal fatto che le giurie nazionali non si presentano quest'anno come tanti blocchi uniti.

Sono queste, in sostanza, le prime battute e le prime impressioni abbastanza esterne su una manifestazione che vede già profilarsi opere e tendenze letterarie e posizioni critiche, su cui si potrà e dovrà tornare con maggiore impegno di analisi e di giudizio.

Gian Carlo Ferretti

Visita di amicizia di una delegazione della SFIO

BUCAREST, 29.

Una delegazione della SFIO guidata da Guy Mollet è giunta a Bucarest per una « visita di amicizia » su invito del Comitato Centrale del Partito comunista romeno.

La delegazione del Partito socialista francese comprende Christian Pineau, Jules Moch, Robert Pontillon, Jacques Piette, Marcel Livian.

All'aeroporto Bancasa la delegazione è stata accolta dai compagni Nicolae Ceaucescu, segretario generale del partito comunista romeno, Birladeanu, Berghianu e Rautu del Comitato esecutivo e da altri esponenti del partito. Poco dopo sono cominciate le conversazioni che « si sviluppano in un clima di cordialità ».

NUOVO SERVIZIO
CASTEL FIDET
CREDITO FIDUCIARIO SENZA CAMBIALI
RAPIDO
CONVENIENTE
RIMBORSO SINO A TRENTA MESI IN RATE MENSILI
CON SEMPLICE SCRITTURA
A CATEGORIE QUALIFICATE
INFORMAZIONI PREVENTIVI GRATUITI SENZA IMPEGNO
VIA TORINO, 150
Tel. 465.097 463.812

Il Congresso dei comitati d'azione per la giustizia a Bologna

«Anche lo Stato deve difendere i lavoratori»

L'intervento del vicesegretario della CGIL Arvedo Forni - La relazione dell'avvocato Ventura - Vivace dibattito

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 29

« Se non c'è giustizia per i lavoratori, non c'è giustizia per i cittadini. ...La CGIL ritiene che la presenza e l'azione dei sindacati non escludano, anzi esigano, la difesa anche da parte dello Stato degli interessi dei lavoratori, poichè in tal modo la posizione di questi ultimi, in partenza più debole, sarà rafforzata come del resto vuole la Costituzione della repubblica, fondata appunto sul lavoro... ». Ci pare che questa dichiarazione del vice-segretario della CGIL Arvedo Forni al quarto Congresso nazionale dei comitati d'azione per la giustizia, abbia posto uno dei problemi centrali del dibattito sulla crisi della giustizia del lavoro, che è proseguito oggi con numerosi interventi.

Come dicevamo ieri, la constatazione della crisi e della sua gravità è stata unanime. Diverse invece, e talvolta opposte, le diagnosi e soprattutto i rimedi suggeriti. Abbiamo così sentito indicar cause, a nostro avviso secondarie.

Ma c'è stato anche chi ha affrontato le cause più remote e generali.

« Nell'esperienza quotidiana — ha detto il prof. Smuraglia — *noi constatiamo che mentre i giudici dei primi gradi si sforzano di interpretare l'evoluzione civile e sociale, i gradi superiori della magistratura ed in particolare la Cassazione mantengono principi formalistici o addirittura sorpassati, limitandosi a "benevole concessioni" ai lavoratori in campo economico. Ora questo atteggiamento frena l'applicazione pratica dei principi costituzionali ».*

Smuraglia ha anche criticato la tendenza emersa nel corso del dibattito secondo la quale, data l'inefficienza della giustizia statale, bisognerebbe ricorrere ad una giustizia per così dire privata. *« Non a caso* — ha poi ribadito in proposito il vice-segretario della CGIL — *tale orientamento è condiviso dalla Confindustria. Se dovesse trionfare infatti, i lavoratori sarebbero costretti a rinunciare a diritti che la legge dichiara irrinunciabili ».*

La falsità del dilemma giustizia statale-giustizia privata, era del resto già stata denunciata da uno dei relatori, dall'avv. Ventura, il quale aveva precisato che *« la difesa degli interessi dei lavoratori non può essere assicurata solo dalle organizzazioni sindacali perchè queste, dovendo tener conto, nelle contrattazioni, dei rapporti di forza, sarebbero in certi casi costrette a rinunciare a diritti irrinunciabili. D'altra parte è chiaro che il giudice dello stato così com'è oggi, non è in grado di tutelare efficacemente i lavoratori ».*

« Un primo passo — ha proseguito l'avvocato Ventura — potrebbe essere compiuto con la creazione di una vasta rete di *giudici non di carriera, eletti dai consigli comunali che, nel campo del lavoro, potrebbero essere affiancati da rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro. Non è solo un'idea nostra: la stessa commissione di studio del Ministero della giustizia ne ha riconosciuto la validità ».*

E così siamo al punto: la funzionalità coincide con la democrazia, la crisi si risolve con una volontà politica decisa non solo a riformare ma a riformare in senso democratico. Bisogna dire che queste tesi hanno sollevato da parte di alcuni congressisti obiezioni, sulle quali occorrerà tornare domani.

Pier Luigi Gandini